



Comitato Busto Arsizio

EPISODI DELLA RESISTENZA a BUSTO ARSIZIO

- Cronologia dei fatti essenziali
- Organizzazione dei gruppi
- Uomini ed azioni
- Foto
- Documenti

LA NOTTE TRA IL 24 ED IL 25 LUGLIO

Alle 22.47, la radio di Stato l'Eiar, trasmette un programma di musica con l'orchestra Zeme. Improvvisamente la musica viene interrotta e lo speaker del regime, Giovan Battista Arista, comunica ufficialmente l'annuncio delle **“dimissioni del Cavalier Benito Mussolini”** e della sua sostituzione a capo del Governo, con il **maresciallo Badoglio**.

Alla notizia fa seguito un proclama del Re: **“Nell'ora solenne che incombe sui destini della patria, ognuno riprenda il suo posto ... nessuna deviazione può essere tollerata”**.

Fa seguito un breve discorso del maresciallo Badoglio che rassicura gli Italiani, ricordando loro il dovere della fermezza e dell'amor di patria in quanto **la guerra non è ancora finita**.

25 LUGLIO: L'ARRESTO DI MUSSOLINI

La notizia dell'arresto di Mussolini è conosciuta da pochi e gli stessi Prefetto e Questore di Varese verranno informati del fatto tramite telegramma solo nella serata del 25. Pochi cittadini bustocchi hanno potuto ascoltare la radio e sanno quello che è avvenuto. Alcuni quasi non ci credono e comunque si preferisce non manifestare la propria gioia perché, anche se Mussolini è caduto, il fascismo governa ancora e la guerra continua.



La foto del Duce tra le macerie

Sono da ricordare due episodi:
1. La notte tra il 24 ed il 25, un ex-panettiere, in via S. Michele, uditi gli annunci della radio, aprì la finestra gridando: **“Abbasso il fascismo! Viva il socialismo!”**

2. A Cassano Magnago alcuni giovani, saputa la notizia dell'arresto di Mussolini, assaltarono la locale sede del fascio. Verranno successivamente arrestati e processati.

26 LUGLIO: LA CITTA' IN FERMENTO

Nelle fabbriche si creano piccoli cortei che escono per le vie della città: si tratta degli operai che avevano partecipato ai primi scioperi nel marzo dello stesso anno.

Nelle piazze e nelle strade si formano capannelli di persone: si respira un'aria di libertà, la liberazione da un lungo incubo.

Cortei spontanei si dirigono verso il Comune e la Casa del fascio.

Un corteo, guidato da giovani socialisti, si dirige verso Palazzo Cicogna, sede del Tribunale. I manifestanti vogliono assalire il Tribunale, ma i magistrati cercano di calmare gli animi: **il giudice Enrico Fabrizi** convince i manifestanti a far entrare solamente una delegazione. Appena entrati, i membri d'essa corrono sulle scale, prendono uno stemma di ferro battuto del fascio e lo distruggono a martellate. Il Fabrizi venne denunciato per questo fatto. Altri due giudici, **Cosimo Orrù e Vincenzo Ferulano, all'interno del Tribunale, erano di idee antifasciste.**

COSIMO ORRU' DECEDUTO A FLOSSEMBURG

Arrestato dalle SS il 20 Giugno del '44, trasferito nel carcere di S.Vittore a Milano, dopo una lunga serie di interrogatori, viene portato nel campo di Flossenbürg.

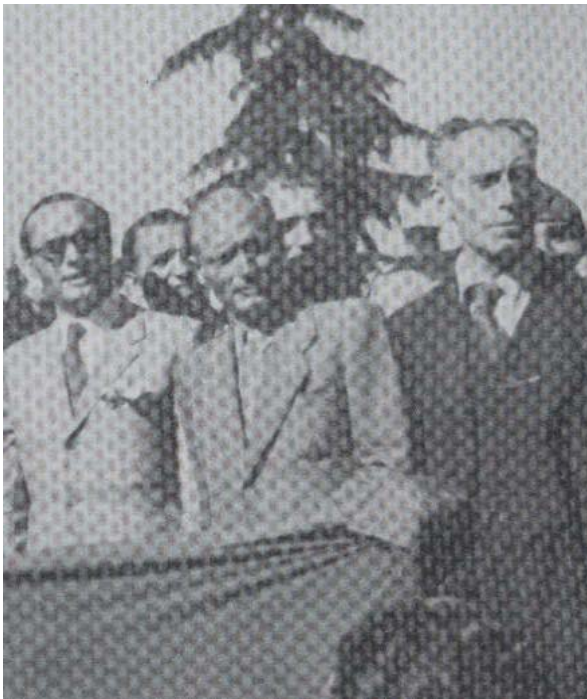
Qui, nella baracca n.23, troverà la morte dopo innumerevoli soprusi e atrocità subite da un capo-baracca particolarmente accanito contro i magistrati.



26 LUGLIO: ARTIGIANI ED OPERAI

Una delegazione di artigiani di Busto si reca a Varese alla Camera delle Corporazioni: la sede viene occupata e si dichiara la necessità di espellere i fascisti dalle Corporazioni.

La sera stessa, Andrea Macchi, futuro capo partigiano, dirige una riunione nella sala del Sindacato fascista. Si decide di creare delle Commissioni nelle fabbriche che sostituiscano le organizzazioni del Sindacato fascista.



Ricorda lo stesso Macchi: *“Nei giorni successivi il 25 luglio c’era quasi una gara ad aiutarci: sembrava tutto fin troppo facile e molti di quelli che fino al giorno prima erano fascisti dichiarati, ora se ne stavano zitti; la maggior parte di costoro, visto che l’aria stava cambiando, era diventata brava e docile, qualche industriale ci dava anche delle sovvenzioni”*.

ANDREA MACCHI (al centro)
ad un comizio di capi partigiani

27 LUGLIO: EPISODIO ALLA COMERIO

Gli operai della “Ercole Comerio” continuano a manifestare dentro la fabbrica e fanno uno sciopero con il quale chiedono:

- L’allontanamento di dipendenti conosciuti come fascisti “troppo solerti”.
- La creazione di un Comitato d’Azienda.
- L’epurazione di tutti i rappresentanti del Sindacato unico fascista dalla città.

Tra operai ed azienda c’è tensione: interviene una pattuglia di militari. Un gruppo di lavoratori viene messo al muro e tenuto sotto tiro. La situazione è tesa fino a che alcuni delegati riescono ad ottenere che la direzione allontani quattro dipendenti notoriamente fascisti. I bersaglieri abbandonano la fabbrica e la manifestazione si scioglie.

8 SETTEMBRE - L'ARMISTIZIO

Badoglio condusse **trattative segrete con gli Alleati**, perché si temeva la reazione dei Tedeschi contro quello che essi potevano considerare un tradimento. Quando l'**armistizio** fu reso noto. L'8 settembre 1943, l'alto comando della **Wehrmacht** (forse armate tedesche) aveva già predisposto i piani per l'invasione della penisola, mentre nell'esercito italiano regnava **la confusione sulle direttive da seguire**. Molti soldati abbandonarono i reparti per far ritorno a casa; altri combatterono eroicamente contro i Tedeschi per proteggere le postazioni loro assegnate.

Oltre a una decisa guida militare, in quei giorni mancò anche quella politica e morale: il Re e il Governo abbandonarono Roma e si rifugiarono a Brindisi, nell'Italia meridionale ormai in mano agli Alleati.

CONSEGUENZE DELL'ARMISTIZIO



Nei giorni successivi, un commando tedesco liberò Mussolini e lo trasportò in aereo in Germania. Di là, egli proclamò l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana, detta anche Repubblica di Salò dal nome del paese sul lago di Garda dove ebbe sede il governo fascista. Il Governo di questa Repubblica era controllato dai Tedeschi.

In Italia, alla guerra patriottica dei soldati e degli ufficiali che si rifiutarono di arrendersi ai tedeschi, si accompagnò una guerra di liberazione.

Da una parte stavano i fascisti, dall'altra quelli che rifiutavano qualsiasi forma di collaborazione con loro e con i Tedeschi: soldati che si sottraevano all'arruolamento nell'esercito della Repubblica Sociale, militanti di partiti antifascisti che ritornavano dall'esilio, giovani che facevano la scelta morale e politica di prendere le armi contro la dittatura, gente comune che, spontaneamente, in silenzio e di nascosto, aiutava sbandati e partigiani.

3 SETTEMBRE: LA FIRMA DELL'ARMISTIZIO

LA TESTIMONIANZA DI UN CITTADINO BUSTOCCO: ANGELO BORRI

Mentre lascia la caserma utilizzando la scala di servizio, il sergente maggiore Borri Angelo non può fare a meno di controllare se nella tasca dei pantaloni – al diavolo sono quelli di servizio! – c'è l'agenda che normalmente, a quest'ora del giorno, è posata sul comodino. Teme di averla perduta nella fretta di abbandonare l'edificio; è preziosa per i numerosi indirizzi dei commilitoni con cui ha condiviso tre anni e più di vita in caserma e la fotografia dell'amata Bice.

Non c'è stato nemmeno il tempo di salutarsi – pensa Angelo – ognuno ha preso la porta e via! Chissà il colonnello Fantoni ... e il mio amico Baccini! Un centinaio di uomini quelli in servizio alla C.I.A.F., la Commissione Italiana di armistizio con la Francia, ma di quei cento uomini oggi, nove settembre, neanche l'ombra: nel giro di poche ore la caserma è stata abbandonata in un parapiglia generale. Angelo sta scendendo gli ultimi gradini immerso in questi pensieri, quando sente il rombo del motore di una camionetta. "Sono i tedeschi!" sussurra allungando il passo.

"Mi conviene andare all'albergo Principe di Piemonte" pensa preoccupato, "il generale Vacca Maggiolini sarà lì". Cammina sempre più spedito e raggiunge il ben noto indirizzo dove, in occasioni diverse, si è recato con dispacci o altre commissioni per il superiore. (...) "Cosa si farà adesso?" sussurra ormai giunto a destinazione. Entra finalmente nell'albergo, ma vi trova soltanto un colonnello il quale si limita ad informarlo che il generale è uscito da qualche ora ed ognuno deve pensare a se stesso e scegliere liberamente dove andare.



(Angelo Borri in Africa in missione con il Gen. Vacca Maggiolini)

Si dirige allora verso la stazione di Porta Nuova. E' nei pressi dell'ingresso quando si sente prendere per un braccio e trascinare: è una donna, la rivenditrice di giornali, che ha notato i pantaloni e le scarpe della divisa e teme per la sua incolumità. All'interno del chiosco racconta trafelata che, pochi minuti prima, i tedeschi hanno sparato ad un drappello di militari italiani che stavano fuggendo e ci sono stati alcuni morti; deve cambiarsi se vuole salvare la pelle! "Svelto, svelto! Prendete questi indumenti!" dice porgendogli il vestiario. Caso vuole che la donna abbia un paio sia di pantaloni che di scarpe e che la misura sia proprio quella di Angelo.

Tutto avviene in pochi attimi concitatissimi: Angelo accenna un gesto di ringraziamento, la donna gli appoggia una mano sulla spalla per infondergli coraggio e al tempo stesso salutarlo. Mentre si allontana dal chiosco, si rende conto di non aver visto in volto la signora e di non averla neppure ringraziata. Senza voltarsi prosegue verso la stazione. Raggiungere Busto, anche a costo di farsela a piedi, è forse la cosa migliore da fare in questo totale sbandamento. In qualche modo arriva a Santià. Prosegue poi salendo e scendendo dal treno. Il macchinista, infatti, si ferma mezzo chilometro prima delle stazioni, lascia scendere i passeggeri, riparte e li recupera almeno un chilometro più avanti. Due giorni per raggiungere Busto Arsizio, sei giorni soltanto di permanenza.

Trascorre queste giornate di permanenza in via Volta 11, dove si è trasferita la famiglia, e solo quando fa buio raggiunge Bice nella loro casa. Il primo luglio del '43 si erano sposati a Milano nella chiesa di Santa Maria in Calvaire. Una cerimonia semplice, come è nel loro stile, celebrata da Don Ambrogio Gianotti, con la benedizione apostolica inviata dal Pontefice attraverso il cardinale Maglione. (...)

I pochi giorni che vivono insieme, tra il 12 ed il 17 settembre, sono densi di paura e incertezza, ma una cosa è chiara: devono ancora separarsi e non si sa per quanto tempo.

DOCUMENTO DEL C.L.N. - DELEGAZIONE DI MURREN



I tedeschi stanno rintracciando i "disertori", coloro che si sono sottratti all'ordine di Kesserling di presentarsi e da un momento all'altro potrebbero arrivare. "L'unica cosa da fare è di tentare di raggiungere la Svizzera tedesca: mi hanno detto al Cotonificio Bustese che alcuni militari hanno trovato riparo lì e sono stati destinati ai campi.

A seconda del grado, sono stati decisi luogo e incombenza. "Domani mattina ti accompagno fino a Varese, passi la frontiera ed andrai dove ti diranno" suggerisce Giulio con tono mesto e insieme determinato.

"Ti raccomando la Bice, dalle una mano, hai visto che è riservata e non vuole arrearvi disturbo!" risponde subito Angelo necessariamente convinto sul da farsi.

“Non pensarci, non pensarci, è in buona compagnia e per la Mariuccia è come una sorella!” rassicura Giulio con quel suo sorriso convincente. L'indomani Angelo lascia Busto: spera, anzi è abbastanza fiducioso, di poter ritornare dopo qualche mese, tre o al massimo quattro, perché queste erano le previsioni sostenute dalla maggior parte dei suoi superiori ed è ciò che è trapelato dalle brevi ma intense espressioni di alcuni militari che ha incontrato durante il viaggio verso Murren”.

(Tratto da: “Angelo Borri: una vita per la vita” a cura di Antonella Rabolini)

RESISTENZA A BUSTO: TERRITORIO E COMPOSIZIONE INDUSTRIALE

Busto e tutto l'Alto Milanese sono un territorio di pianura a ridosso delle Prealpi e con una forte vocazione all'industria tessile e meccanica. Queste caratteristiche fanno diventare Busto un naturale centro di collegamento, smistamento ed appoggio per le vicine formazioni di montagna, sia per quanto riguarda l'invio e il ricambio di uomini, sia per quanto concerne i rifornimenti di materiali (armi, vestiti, alimenti).

Non a caso Busto viene scelta come sede di tre missioni speciali segrete:



* missione militare segreta O.R.O., paracadutata nella Val d'Ossola al colonnello Pieri;

* missione militare segreta T.A.R.R., paracadutata sempre nella Val d'Ossola;

*missione alleata paracadutata “Chrysler”, al comando del tenente USA Aldo Icardi, con lo scopo di garantire alle operazioni militari un servizio radio ricetrasmittente sottratto alla caccia metodica dei Tedeschi.

(Aldo Icardi)

La presenza delle tre missioni segrete farà sì che la città possa essere in qualche modo salvata dai bombardamenti effettuati dagli Alleati nel Nord Italia.

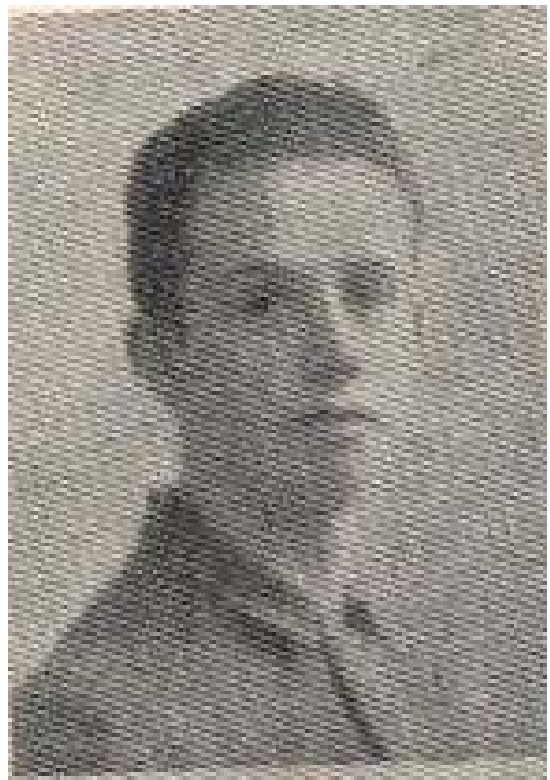


Dal punto di vista militare invece, Busto diventerà sede di una Brigata Garibaldina, la 102° “Maurizio Macciantelli” e tre Azzurre, la “Giani, la “Lupi” e la “Raimondi” (appartenenti alla Divisione Alto Milanese). Fatto molto importante, la nostra città sarà sede di un Comando Raggruppamento di Divisione, la “Alfredo Di Dio”, del quale facevano parte, oltre alle divisioni di montagna (“Toce”, “Valdossola”) anche la Divisione di pianura “Alto Milanese”. Le Brigate Azzurre svolgeranno principalmente un’azione di appoggio alla lotta partigiana nelle zone del Mottarone, dell’Alto Verbano e della Val d’Ossola e di collegamento con le forze moderate e le realtà finanziarie della zona, mentre le numerose azioni militari effettuate in città

saranno opera, per la maggior parte della 102° Brigata Garibaldina in collegamento con le altre dello stesso indirizzo politico operanti nell’Alto Milanese.

La vicinanza geografica con Milano, inoltre, favorisce i contatti politici con il capoluogo e l’arrivo, tramite staffette, della stampa clandestina. Infine, la vicinanza con Varese fa di Busto una testa di ponte quasi obbligata per l’organizzazione della fuga e dell’espatrio di molti ebrei o antifascisti.

Tuttavia, per Busto, essere territorio industriale è anche e soprattutto elemento determinante per la modalità di avvio delle prime forme organizzate della resistenza locale: le prime brigate che opereranno in zona nasceranno proprio nelle fabbriche.



(Maurizio Macciantelli e Bruno Raimondi)



(Un gruppo di Partigiani della "BRUNO RAIMONDI")

ATTIVITA' CLANDESTINE NELLE FABBRICHE

I gruppi interni alle fabbriche tessili bustesi sono in stretto contatto con il C.L.N. e con le formazioni partigiane. Essi forniscono vestiario, scarpe, coperte, lenzuola sia ai giovani renitenti alla leva nascosti presso famiglie bustocche, sia ai partigiani operanti in montagna. La maglieria Formenti, le Confezioni Grassi, il Cottonificio Bustese, la tessitura Comerio forniscono principalmente indumenti, la Ditta Bottigelli, invece, fornirà grossi quantitativi di scarponi militari. Il Calzaturificio Borri, oltre a scarpe e stoffe, fornisce anche lenzuola, in particolar modo ai giovani renitenti al servizio militare. A far da tramite con gli industriali per queste richieste erano proprio i gruppi interni alle fabbriche.

La parte di materiale che doveva essere fatto pervenire in montagna seguono diverse percorsi: le donne-staffetta sono incaricate di recapitare i pacchi a destinazione andando in ferrovia per Novara o in bicicletta; in alternativa il materiale veniva depositato presso la Camiceria di Annibale Tosi, in via Silvio Pellico n.19. Il Tosi non è minimamente sospettato né dai fascisti né dai tedeschi. I pacchi spediti da Via Silvio Pellico seguono il percorso che dà meno nell'occhio, per via ferroviaria, proprio "sotto gli occhi dei Tedeschi".

Differente è il caso delle industrie meccaniche o metalmeccaniche. Essendo per la maggior parte industrie belliche, sono “stabilimenti protetti” in quanto la loro produzione è sottoposta al rigido controllo dei nazisti. Infatti, il 17 Settembre del '43, il Comando Militare del Terzo Reich di Milano ha emanato “Norme e disposizioni” secondo le quali tutte le fabbriche che si trovano in un territorio occupato, devono sottostare alle leggi germaniche riguardanti l'economia bellica.

L'azione dei gruppi interni in queste fabbriche è diversa da quelli dei tessili: essi non chiedono direttamente agli industriali le “merci”, ma soldi per finanziare i Comitati clandestini e le nascenti formazioni partigiane. A volte gli industriali tergiversano di fronte alle richieste di collaborazione, in altri casi si danno da fare fattivamente, tenendo essi stessi i contatti con gli esponenti del C.L.N.. Ad esempio, Carlo Giani farà costruire nella sua azienda, su commissione dei partigiani di montagna, i treppiedi di mitragliatrici che vengono recapitati, opportunamente smontati, dalle staffette garibaldine.

Oltre alla ricerca dei finanziamenti, le attività principale degli operai degli “stabilimenti protetti” sono quelle o di rallentare la produzione o di compiere veri e propri atti di sabotaggio nella costruzione dei pezzi (mortai, mine, ecc.) in modo tale che una parte della produzione divenga praticamente inutilizzabile da parte dei Tedeschi.

IL “COMITATO DI DIFESA DELLE DONNE”

Anche a Busto, alla fine dell'estate del '43, si cominciò a sentire fra le donne una certa inquietudine, il desiderio di fare “qualcosa”, di essere democraticamente organizzate. Si costituirono così i primi Gruppi di Difesa della Donna operanti nelle maggiori fabbriche della Città. Si raggiunse ben presto il numero di 150 iscritte, donne lavoratrici, senza alcuna distinzione di credo politico o religioso, con il solo desiderio di essere utili ad una grande causa. Con l'ausilio del dottor Bertapelle videro la luce i gruppi delle infermiere per accudire partigiani feriti e malati; si creò anche il gruppo delle staffette, necessarie per il collegamento della montagna con la Città. Molte furono infine le donne che misero in salvo, nelle loro stesse abitazioni, ricercati partigiani e politici. Occorrevano medicinali, indumenti o viveri?

Bastava semplicemente che la voce passasse da un gruppo all'altro che tutto il necessario veniva trovato e portato a destinazione. L'assistenza alle famiglie delle vittime politiche o partigiane era assegnata anch'essa alle donne e in quelle famiglie non solo entrava da parte dell'incaricata un sostegno economico, ma anche la parola buona che ridava conforto e fiducia. Anche la distribuzione della stampa clandestina era affidata alle donne. Esse dovevano ritirarla dalle tipografie clandestine e poi consegnarla ai vari diffusori.

DONNE IN PRIMO PIANO: UN EPISODIO AL CALZATURIFICIO BORRI

“Un episodio tra tutti è rimasto nella storia degli scioperi delle donne. Un episodio che, per certi versi, avrebbe potuto finire drammaticamente come quello della retata alla Comerio. Sì, anche perché il Calzaturificio Borri era diventato un simbolo un punto di riferimento. Lì c’era la roccaforte delle donne. E i fascisti lo sapevano. Nel marzo del 1944 nella nostra fabbrica, la Borri, irruppe infatti una squadra delle brigate nere. Il fattaccio avvenne così. C’era il solito sciopero per le rivendicazioni economiche. Uno dei padroni aveva radunato tutti i dipendenti, donne e uomini, in uno stanzone al pianterreno della fabbrica, per convincerci a tornare a lavorare. Proprio mentre stava parlando, sono entrati correndo con i mitra spianati una ventina di fascisti delle brigate nere. A quel punto noi donne abbiamo invitato i nostri uomini a tornare sul posto di lavoro. Avremmo incrociato noi le braccia. E avremmo preso noi la responsabilità dello sciopero. I fascisti non avrebbero osato prendersela con noi. E infatti non sapevano che cosa fare. Poi ne presero una, la Gemma Milani, e la portarono in carcere, nelle cantine della sede della brigata nera, in piazza Trento e Trieste.



La reazione delle donne della Borri però è stata immediata e ha colto di sorpresa anche gli stessi gerarchi fascisti

Siamo uscite dalla fabbrica in corteo, siamo andate a chiamare le donne delle altre fabbriche che erano in sciopero. Siamo andate tutte a gridare davanti alla caserma della brigata nera. A parlare con noi è uscito il segretario del Fascio, Mazzeranghi. Gli abbiamo detto che avremmo ricominciato a lavorare solo quando avrebbe rilasciato la nostra compagna. All’inizio

non ne voleva proprio sapere. Poi invece abbiamo ottenuto che una delegazione di noi potesse far visita alla “prigioniera”. Dormiva sul pagliericcio ma stava bene.

La pressione davanti alla casa della brigata nera e lo sciopero sono durati tre giorni. Alla fine Mazzeranghi l’ha lasciata andare ed è tornata in fabbrica.

Testimonianza di Giannina Tosi
Responsabile dei “Gruppi di Difesa della Donna”

(Staffette partigiane – Giannina Tosi – in piedi a destra)



LA RETATA ALL'ERCOLE COMERIO DI BUSTO ARSIZIO

Il 4 gennaio, il gen. Leyers, responsabile della produzione bellica dell'Alta Italia, invia alle direzioni di tutti gli "stabilimenti protetti" una circolare nella quale dà istruzioni circa il modo di affrontare in modo non traumatico le vertenze con gli operai.

Durante gli scioperi del novembre e del dicembre '43, gli operai della "Comerio" aveva raggiunto con la parte padronale un accordo per un aumento salariale ed il pagamento delle ore di sciopero pattuite per un valore equivalente ad una quindicina di salario. Tuttavia la busta paga di dicembre non presenta le migliorie economiche promesse. Riprendono gli scioperi e le agitazioni, ma in tutti prevale il timore per quello che è successo alla "Franco Tosi" di Legnano (retata con deportazione di alcuni operai).

Due ex-dipendenti della "Comerio", ormai clandestini, Riganti e Genellina, ricevono il mandato dal C.N.L. di ritornare in fabbrica con l'ordine di sospendere le agitazioni e di chiedere al padrone, al "Sciur Pino" le ragioni del mancato mantenimento dell'accordo. Costui spiega che le migliorie economiche non ci sono perché ha ricevuto tassativi ordini dai tedeschi. Il timore di una retata è realtà.

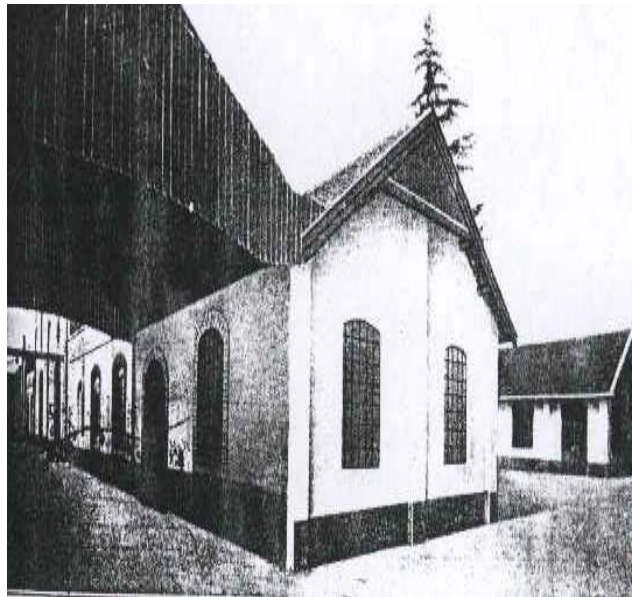
Il mattino del 10 gennaio tutta l'area circostante la fabbrica è presidiata dalle SS e tutti gli accessi sono bloccati. Poco dopo le 9 dall'ingresso principale di Via Silvio Pellico entrano in azione le autoblindo. Non compaiono né camicie nere né militari italiani. Non sono presenti neppure l'ufficiale tedesco preposto al controllo della produzione né il colonnello italiano preposto all'ufficio personale. Le SS si piazzano agli angoli del cortile interno con le mitragliatrici spianate. Ed invitano gli operai a riprendere il lavoro, ma nessuno obbedisce.

Allora il Comandante tedesco chiama a gran voce i membri della Commissione interna invitandoli a consegnarsi, ma nessun operaio esce.

C'è un ordine secco: vengono prelevati alcuni ed il Comandante minaccia la decimazione se non si torna a lavorare. Qualcuno torna ai reparti.

Si assiste ad una perquisizione all'interno del cortile e della fabbrica alla ricerca di quegli operai i cui nominativi si trovano su una lista in possesso del Comandante delle SS. Alessandro Pellegatta, aiutante del capo del personale è ricercato e si salva nascondendosi in mezzo ad un cascame di iuta e si salverà. Alla fine della spietata ricerca le SS troveranno 6 membri della Commissione, mentre il Casola riesce a fuggire miracolosamente rifugiandosi nel magazzino del mobiliere che sta all'angolo del caseggiato.

I 6 vengono messi al muro e a loro viene aggiunto anche Melchiorre Comerio, fratello del titolare della ditta. C'è tensione. A mezzogiorno il Comandante proclama: *"Chi lavora mangia, chi non lavora non mangia"*. Un gruista, Alvise Mazzon, mentre scende dalla gru, fa un gesto come per dire *"Finalmente si va a mangiare!"*, ma una SS lo vede, crede che si tratti di una provocazione e lo fa mettere al muro insieme agli altri 7.



(la "Ercole Comerio")

In città, nel frattempo, si sparge la notizia di ciò che sta avvenendo alla "Comerio". Familiari e gente che vuole sapere si avvicina alla fabbrica, ma le SS, poste all'esterno, fanno buona guardia. Le operazioni terminano alle ore 17 quando quelli messi al muro vengono caricati su un camion e portati direttamente alle carceri di San Vittore a Milano.

Il 10 gennaio '44, dalla ditta "Comerio" vennero deportati Vittorio Arconti, Arturo Cucchetti,, Ambrogio Gallazzi, Alvisè Mazzon, Giacomo Biancini, Guglielmo Toia, Melchiorre Comerio.

Solo il Comerio verrà rilasciato dopo poco più di una settimana. Gli altri saranno tutti deportati nel mese di marzo a Mathausen.

Tre di essi morirono nel campo di concentramento di Gusen – Mathausen: Vittorio Arconti morì di stenti e fu poi avviato ai forni crematori; Gallazzi Ambrogio, durante un allarme aereo, mentre, come al solito, i rifugiati del campo venivano fatti convogliare dalle SS in una galleria in costruzione, veniva azzannato dai cani perché, ormai debilitato, era rimasto staccato dal gruppo; Cucchetti fu visto l'ultima volta mentre veniva trasportato nell'infermeria del campo da dove però si usciva solo per finire nei forni crematori.

Mazzon Alvisè, il gruista, riuscì a tornare dai campi di sterminio, ma, malato, morirà alcuni anni dopo.



Gli altri componenti della Commissione Interna, Toia Guglielmo e Biancini Giacomo riusciranno a stento a salvarsi e a ritornare da Mathausen

(Gallazzi Ambrogio e Cucchetti Arturo – deceduti a Mathausen)

COME SI FORMO' IL C.L.N. A BUSTO

Alla fine del settembre 1943 si tengono i primi incontri di alcuni antifascisti volti alla costituzione per la nostra Città di un Comitato di Liberazione.

Le riunioni si tengono a casa dell'avvocato Camillo Tosi e vi partecipano, oltre all'ospitante, Gastone Mossolin,, Roberto Cullin, Bruno Belloni e Bruno Sterzi. Ben presto ad essi si uniscono altri uomini: Luciano Vignati, Cosimo Orrù, Andrea Macchi, Carletto Venegoni, Giuseppe Facchini ed il dott. Bovienzo.

Gli scopi di tale Comitato si delineano ben presto: i sono i renitenti alle chiamate da collocare ed aiutare; bisogna stabilire le zone franche in montagna, prendendo contatti con i tenitori delle baite, mettersi in collegamento con i collaboratori delle valli per essere sicuri che gli uomini inviati in montagna possano giungervi sani e salvi.; oltre a ciò c'è il compito di raccogliere fondi liquidi, indumenti e vettovaglie e poi avviare tutto al centro di smistamento di Via Silvio Pellico. Per queste loro attività, Cosimo Orrù e Roberto Cullin pagarono con la vita, mentre Luciano Vignati, Camillo Tosi ed il dott. Bovienzo conobbero il carcere, mentre gli altri dovettero nascondersi e fuggire per salvarsi dalla spietata caccia data loro dai fascisti.



(Luciano Vignati e Giuseppe Facchini – durante una discussione)

DAL BOLLETTINO DI GUERRA DELLA BRIGATA GARIBALDI “MAURIZIO MACCIANTELLI”

- *Settimana del disarmo! Vengono recuperati 150 moschetti, 20 pistole e 5 mitra. Vengono assaliti due depositi d'armi, recuperate 27 mitragliette. Assalto alla Casa del Balilla, vuotato il deposito di armi e viveri. Vengonoquisite due autopompe.*
- *27 agosto: liberazione dall'ospedale di Busto di un compagno ferito.*
- *5 settembre: liberazione dall'ospedale di Busto di altri due compagni feriti.*
- *13 settembre (mercoledì): liquidazione di una spia. Lo stesso giorno alla periferia di Busto vengono disarmati tre militi.*
- *14 settembre (giovedì): sbullonando le rotaie di un tratto di binario sulla linea Busto – Gallarate si provoca il deragliamento di tre vagoni di un treno merci. Interruzione di sette ore. Lo stesso giorno una squadra Sap recupera 278 paia di scarpe militari destinate ai tedeschi.*
- *15 settembre: vengono asportati da una pattuglia trenta metri di cavo telefonico sulla linea Samarate / Sacconago.*



(gruppo di partigiani che sabotano una linea ferroviaria)

VITA E MORTE DI MAURO VENEGONI

Carlo, Mauro, Guido e Piero Venegoni possono essere considerati tra i maggiori artefici della lotta partigiana nell'Alto Milanese, in particolar modo



nella zona operativa tra Busto Arsizio e Legnano. Operai, figli di operai, già durante il ventennio fascista erano conosciuti per il loro credo e le loro iniziative. Grazie al loro lavoro si formano i primi nuclei armati di partigiani nell'Alto Milanese.

Mauro, il terzogenito, nato il 4 ottobre 1903, comincia a lavorare in fabbrica a 12 anni. A quindici anni fa già parte dei giovani socialisti; nel '21 aderisce al Partito Comunista. Picchiato dai fascisti, continua ugualmente la sua attività. Nel '23 interrompe il comizio di un gerarca fascista.. Lavora a Milano e nel '27 viene deferito al Tribunale Speciale; due anni

dopo emigra in Francia, in Germania, in Russia. Tornato in Italia, il 10 luglio 1940 viene arrestato ed inviato al confino per tre anni alle Isole Tremiti dove viene liberato nell'agosto del '43.

Con l'8 settembre è di nuovo a Legnano e partecipa attivamente alla costituzione dei gruppi armati garibaldini.

Il 5 ottobre 1944 viene fermato ed arrestato mentre si sta recando a Busto Arsizio a comunicare la caduta di un recapito milanese. In tasca ha documenti falsi che rispondono al nome di Guido Burla. Al primo momento gli uomini delle brigate nere non lo riconoscono, non immaginano neppure di avere tra le mani uno dei loro più acerrimi avversari, ma lo conducono ugualmente nella caserma di piazza Trento e Trieste.

Quando uno dei fascisti lo riconosce, viene subito decretata la condanna a morte. Per lui arrivano anche camicie nere da fuori

Busto tanta era la sua fama e clamorosa la notizia del suo arresto.



(Mauro Venegoni e i suoi fratelli)

Mauro viene pestato a sangue, torturato ed orrendamente seviziato fino a cavargli gli occhi dalle orbite. Poi viene caricato su un'auto e scaraventato sulla strada che da Busto porta a Cassano Magnago. Qui, come se non bastasse, uno degli squadristi gli spara due colpi di pistola alla nuca.

UN' AZIONE DI SABOTAGGIO E RECUPERO

“Dopo l' 8 settembre si organizzarono le prime formazioni partigiane per combattere i Tedeschi. In questo periodo non esistevano tra i partigiani divisioni su ideologie politiche, ma bensì si sentiva il supremo impegno di combattere l'invasore. Allo scrivente ed ai compagni che saranno citati come testimoni (Crespi Anselmo, Marelli Silvano, Toia Alessandro, Toia Luigi, Ceriani Giuseppe, Mario Luoni, Borlandelli A. con a capo Riganti, Barbini, Carnaghi), tutti lavoratori della Ditta “Ercole Comerio” di Busto Arsizio, venne dato l'ordine che al Campo d' Aviazione Militare di Lonate Pozzolo, dovevamo distruggere gli aeroplani trimotori prima che arrivassero i Tedeschi.

Erano circa una ventina, forse gli ultimi che aveva l'Italia. Tutti insieme in bicicletta, con mantellina ed appositi attrezzi (pinze, scalpelli, tutte cose personali), ci recammo al Campo: gli apparecchi erano stati accuratamente nascosti nelle pinete (e qui fummo fortunati, non c'era un tedesco) e in pochi giorni distruggemmo tutti gli apparecchi: le mitragliatrici, invece, in bicicletta, le portammo a Busto Arsizio, in casa di Riganti e da qui prendono l'avvio verso la montagna. (Luigi De Bernardi)

ARRESTO E PRIGIONIA

“Eravamo braccati da ogni parte, ci spostavamo sempre di notte nel Varesotto e vi rimanemmo fino al giorno del nostro arresto, avvenuto in un'imboscata il 16 Gennaio 1944 a Voltorre, (...)

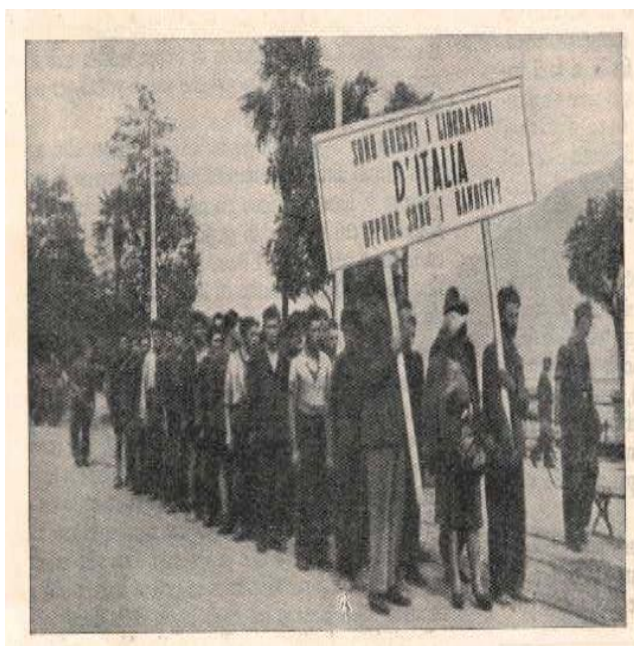
Alle tre del mattino sentimmo dei rumori (da notare che dormivamo nelle baite in 3 o 4, io ero con Crespi e Toia A.); in un attimo fummo circondati da fascisti e Tedeschi; non potemmo fare resistenza: erano circa 300, con lanciafiamme, mitraglie, ecc., noi, invece, eravamo armati solo con mitra e bombe a mano: Era presente il fascista Grampa B. di Busto Arsizio che ci riconobbe. Picchiò soltanto il Crespi Anselmo perché aveva lavorato con lui nella Ditta Venzaghi.

Il Grampa venne poi fucilato a Sacconago con altri fascisti il giorno 9 maggio 1945. Che strano destino! Proprio quel giorno, io, Marvelli Silvio, rientrato dalla Germania, Carnaghi Cesare ed altri Partigiani ci recammo a Finero a prendere la salma del Partigiano Pezzotta. Ricordo un particolare: erano circa le 18, noi rientravamo a Sacconago con la salma del Pezzotta su un camion, mentre la salma del Grampa si avviava al Cimitero di Busto Arsizio. Le salme si sono incontrate sulla via Magenta.

(Fondotoce: un corteo di condannati si dirige verso il luogo dell'esecuzione)

In quella notte c'era tormenta, vento e nevicava. Fummo arrestati ma non tutti.

Diversi partigiani fecero in tempo a fuggire malgrado le raffiche di mitra. Marelli ed altri furono arrestati più tardi a Milano; deportato in Germania a Francoforte, il Marelli riuscì a fuggire dalla Germania prima della fine della guerra. Fummo portati in una baita: eravamo in tredici; con una batteria fecero luce.



Su Pezzotta pendeva una taglia: lo portarono da solo in un'altra baita e, quando lo rividi dopo un'ora, era irriconoscibile per le violenze subite.

Nella baita cominciò l'interrogatorio: ci chiesero perché siamo in montagna anziché servire la Patria. Erano in possesso di fotografie, anche di altri capi; noi tutti dicemmo che non li conoscevamo; per un'ora continuò così: ci picchiarono durante tutto l'interrogatorio con calci di moschetto e pugni.

Come ho accennato prima, la notte era freddissima; i fascisti ci fecero spogliare lasciandoci solo mutande e maglia. Con i nostri indumenti fecero fuoco. Ricordo un particolare: siccome ci obbligarono a tenere le mani sulla testa, il Toia Alessandro faceva fatica, data la rottura dell'elastico alle mutande. Una mano alla testa, l'altra alle mutande. Fascisti ridevano mentre parlottavano con i Tedeschi. Chi diceva, fuciliamoli subito, altri dicevano aspettiamo l'alba.

Sempre con le mani sulla testa, circondati da fascisti e Tedeschi, si arriva alle 6 di mattina. Ci portano in un prato tutti insieme, il povero Pezzotta lo trascinano con una fune. Tante sono le violenze subite. Ci mettono tutti in fila, piazzano due mitragliatrici e anziché fucilarci, fanno delle fotografie al lampo dato il buio. Ci riportano ancora vicino alla baita in cui sono riuniti i capi fascisti per decidere la nostra sorte e verso le 7 ci caricano su un camion. Un tedesco che parlava un po' italiano ci spiega che saremmo stati portati alla Muti di Varese, quartiere generale dei fascisti e lì ci avrebbero pensato loro.(...)

Ci lasciarono in cortile in mutande e maglia fino alle 11., poi ognuno di noi venne accompagnato negli uffici ove c'erano i capi con due signorine in divisa, interrogatorio e botte con un frustino da fantino. Poi ci riportarono ancora in cortile, legati alle piante, fino a mezzanotte. Arrivò un camion con i Tedeschi, ci legarono tutti con una corda e ci portarono alle carceri di Varese.(...)

Il Comandante ci prese in consegna e a ognuno di noi dette una coperta e un vestito da carcerato, dicendoci che al mattino sarebbero venuti i fascisti a fucilarci. Rimasto solo nella cella, mi venne un nodo alla gola, non per la paura della mia vita, ma al pensiero dei miei familiari. Venne l'alba, nella cella entrava la luce del giorno e i fascisti non erano venuti; cominciai a sperare, ma dei miei compagni qual'era la sorte: erano vivi? Alle ore 11 la porta si aprì e vidi nel corridoio i miei compagni tutti vivi, che sollievo! Ci portarono in un altro locale e lì cominciò un altro interrogatorio. I fascisti avevano comunicato presso altri Comandi che avevano catturato una banda di Partigiani: si fecero confronti tra noi e militi fascisti allo scopo di identificare in noi i responsabili dei disarmi e dei sabotaggi.(...)

Dopo 10 giorni di isolamento per tutti, ci misero tutti in un'unica cella; da



notare che la cella era per tre persone, noi eravamo in tredici. Il cibo consisteva in una fetta di pane, circa un etto; alle 11 una scodella di terracotta con un po' di rape o verze, e basta fino al giorno dopo. Acqua, un secchio che doveva servire per tutti. Per i bisogni personali c'era un mastello (in gergo carcerario si chiamava bugliolo) che doveva servire per tutti. Ci davano un'ora d'aria dalle 11 alle 12, Dopo circa 20 giorni, venni chiamato, mi dettero una valigia: sognavo. Era la mia cara mamma che mi mandava pigiama, camicia, ecc., un pollo arrosto salame, pane e noi tutti insieme a mangiare; anche gli altri genitori portarono da mangiare ai loro figli. (...)

(Pietro Pezzotta – Medaglia d'Argento della Resistenza)

Ma nel marzo del '44 il Tribunale di Milano dove dovevamo essere processati venne bombardato e così noi ed il procedimento giudiziario fummo trasferiti Parma. (...)

In seguito al bombardamento della stazione di Parma, alcune bombe caddero anche sul carcere in cui erano imprigionati i nostri amici. Il Pezzotta, insieme ad altri partigiani, riuscì a fuggire approfittando del parapiglia. Si era rifugiato in montagna, nei pressi di Domodossola. Durante un combattimento venne ferito ad una gamba e fatto prigioniero. Lo fucilarono a Finero, in Val Canobina, insieme ad altri partigiani, dopo averlo torturato. Era il 23 giugno 1944.

BREVE CRONOLOGIA DEI GIORNI DELLA LIBERAZIONE

24 aprile – Il Commissario politico della Divisione “A. Di Dio” intavola trattative segrete con i comandanti della P. A. I., di stanza presso le Scuole “Manzoni” della nostra Città. Si chiede di aderire al movimento insurrezionale come forza di P.S., fate le necessarie epurazioni. Si raggiunge un accordo verso le 21.30.

25 aprile – Viene convocato il Comando della Divisione “Alto Milanese”. Dalla casa di Don Ambrogio Gianotti parte l’ordine di insorgere e tutti i partigiani azzurri si mobilitano. I gruppi matteottini agiscono a Gallarate, i garibaldini a Legnano.



Ore 9 - Si riuniscono il C.N.L., il Comando del Raggruppamento “A. Di Dio”, il Comando Divisione “Alto Milanese” e il Comando di Piazza, assunto dal Ten. Col. Gino Oggioni. Il Comando della G.N.R., vista l’inutilità di qualsiasi resistenza, si pone agli ordini del Comitato di Liberazione.

Ore 9.30 – gli uomini della “Alto Milanese” iniziano l’occupazione della Stazione E.I.A.R., del Deposito Munizioni tedesco a Solbiate Olona, del Magazzino Centrale Aeronautico e Caserme degli avieri e del Comando Germanico di Sacconago.

(Don Giuseppe Ravezzani celebra una messa al campo al campo per i partigiani in armi)

Ore 10.30 – Si intavolano trattative per la resa del Comando della Brigata Nera asseragliata nella Scuola “De Amicis” di Piazza Trento Trieste. La resa avverrà alle 14 nelle mani di Don Giuseppe Ravezzani, Cappellano militare della “Alto Milanese”.

Ore 14.30 –La Brigata Garibaldi partecipa all’occupazione della Città.

26 aprile – Tutti i presidi militari nazisti sono caduti nelle mani dei partigiani. Alle Scuole “Manzoni” viene fissato il Comando di Piazza del Raggruppamento “A. Di Dio” e Divisione “Alto Milanese”. Il Comando della 102° Brigata Garibaldi si insedia alle Scuole “Carducci”. Il servizio di Polizia viene fissato alle “Corridoni”.

27 aprile – Si svolge una furiosa battaglia ad Inveruno fino alla resa del Comando Tedesco.

28 aprile – Nelle prime ore del mattino le sirene della Città danno segnale di “allarme grave”: la colonna autotrasportata “Stamm”, composta da oltre duemila tedeschi e fascisti, dotata di armamento pesante, è alle porte della Città, poco più in là del Cimitero. L’intervento tempestivo di tutti i gruppi partigiani riesce però ad ottenere la resa dopo lunghe trattative.

LA RESA DELLA COLONNA “STAMM”

La colonna “Stamm” è un raggruppamento militare tedesco forte di circa 2.000 uomini e di un armamento d’artiglieria abbastanza consistente, anche se ormai isolato e prossimo allo sbando. Infatti, il morale di molti soldati è distrutto. Lo scopo che il Comandante in capo, colonnello Stamm, si prefigge, è quello di raggiungere in qualche modo Milano per ricongiungersi con altre formazioni tedesche che intendono rimpatriare in Germania via Brennero. La sua avanzata verso Milano viene interrotta dai gruppi garibaldini guidati da Cino Moscatelli e da quel momento inizia il suo sfaldamento. La colonna cerca diverse vie di fuga, ma è circondata da diverse forze partigiane e si disunisce. Un troncone d’essa viene fermata dalla garibaldina “Lombarda” del Comandante Fagno (Antonio Jelmini) tra il Ticino e Lonate Pozzolo. Un esiguo gruppo tenta una fuga verso le campagne di Legnano, ma i soldati vengono presto fermati. Infine il gruppo più consistente si dirige verso Busto Arsizio con l’intento di spazzare via qualsiasi ostacolo alla fuga per la salvezza. E’ l’ultima possibilità. Ecco la testimonianza di Claudio (Luciano Vignati):

Gruppi di partigiani che si muovono incontro alla colonna “Stamm”

“Da Lonate: la colonna è in marcia da molto tempo verso di noi e la cosa è ancora visibile oltre le quattro strade. In quel momento Sandrino, il Comandante della Brigata “Giani” dice: “Subito, oltre il Cimitero, vai a vedere mentre richiameremo un po’ di uomini”. L’ordine è eseguito immediatamente.

Un pugno di uomini su un camion con una mitragliera a quattro canne è davanti all’avversario. Una raffica. Il Comandante della “Giani” scende dal camion e intima l’alt.

“Noi volere passare!”

“Ho l’ordine del mio comandante di non lasciar passare nessuno”. È la risposta. La colonna s’arresta. Le campane di S. Michele suonano a martello. Tutti gli uomini validi alle armi, i vecchi del movimento e tutta la più sana gioventù bustese supera se stessa per la celerità dei movimenti e nel mordente spirito d’attacco.



Le nostre forze non bastano, bisogna giocare d’astuzia, guadagnare tempo, tempo! Correre al comando, cercare il comandante della Chrysler Mission, che si mette in contatto con la base americana per l’invio di forze aeree. Occorre dare ai ragazzi nuovi fiducia, essi son lì con noi, a due passi dai

tedeschi. Vedono le interminabili fila di automezzi. Qualche autista tedesco riaccende il motore.: “Noi volere proseguire, resistenza inutile! Nostri mezzi sufficienti distruggere città!” Ma noi duri e arrivano altre truppe. Ai nostri del piano si aggiungono elementi della Divisione Alpina “Beltrami” e della gloriosa “Valtoce”. Son qui con noi. Ci sentiamo più forti. Ormai sicuri. Ad ogni costo non passeranno.

I primi colloqui per ottenere la resa incondizionata della colonna “Stamm”



Anche i tedeschi si stancano, noi li vediamo sempre meno tracotanti, sempre più sfiduciati. Si guadagna altro tempo. Stamm si impazientisce, ci manda a chiamare: “O voi lasciare passo o io ordinare fuoco!”

“Arrendersi o morire!” è la risposta del partigiano. Mai come in quel momento abbiamo sentito pesare su di noi la tremenda responsabilità assunta anche contro il parere dei più esperti ufficiali effettivi. Arrivano gli ufficiali americani, i Garibaldini della montagna e i loro capi, nuove discussioni, ma Stamm non cede: “Eppure io devo

passare” mormora “io sono atteso a Milano!” Anche con le forze che potrebbero attaccare alle spalle non la spuntiamo: meglio lasciarli passare. Altre discussioni; delimitiamo una zona da considerarsi neutra dove i tedeschi possano bivaccare: è il massimo che possiamo concedere, ma non un passo più avanti. (...)

Lo spirito di conservazione della vita prende anche gli ufficiali tedeschi. Il loro capitano medico chiede il ricovero dei propri feriti nel nostro ospedale. Accordiamo sulla parola d'onore e per un trattamento conforme le regole internazionali per feriti di guerra. L'ufficiale tedesco ci stringe la mano e poi tutt'e due. I soldati tedeschi vedono che ci sorridiamo, gli occhi negli occhi, emozionati. Siamo uomini, siamo cristiani! Notiamo che gli occhi di molti di loro si gonfiano, si riempiono di lacrime. sono ancora incerti, ma hanno visto e il loro ufficiale medico ha sussurrato parole di rincoramento: “Allora non essere vero che partigiani tutti banditi? Allora partigiani non uccidere tutti i camarad tedeschi!”

“I vostri governanti vi hanno avvelenata la mente. Perché combattere ancora? Perché seminare nuovi dolori, nuovi lutti? Ormai è finita. Rassegnatevi; vi tratteremo secondo le regole dei prigionieri di guerra in attesa degli alleati ormai vicini”. Ed in quegli uomini, duri, inflessibili e alle volte testardi nella dedizione al dovere, subentra il senso della ribellione e della disobbedienza! Sfruttiamo il successo. “Vedete, comandante, che i vostri uomini non hanno



più voglia di battersi?” Stamm tace. Ma c'è vicino a lui un altro colonnello tedesco che scambia con noi delle parole. Il nostro furbo interprete ha capito l'intesa. Bestemmiano un dialetto incomprensibile. E' fatto!

Stamm crede di impartire ordini per la marcia in avanti, ma gli uomini girano le macchine. Il cielo si è aperto: mezzogiorno avanzato. Il sole ci accarezza e ci scalda mentre lontano rombano dei motori d'aereo. “Fate attenzione ragazzi! Tenete gli occhi aperti!”

“Non dubitare!” sentiamo dire forte “Occhi aperti!” E' l'espressione di un bel giovane, brillante ufficiale, tristemente scomparso.

Poi la resa. I primi reparti tedeschi vinti, entrano disarmati in città, mentre dietro di noi, riverso sulla macchina, il comandante Stamm non poté sopravvivere al disonore della disfatta”.

(Il colonnello Stamm si arrende)





(Prigionieri tedeschi: anche per loro la guerra è finita)

IL PRIMO PROCLAMA DEL COMANDO DI PIAZZA

“Obbedienti all’invito del C.L.N. locale e in piena armonia con le formazioni patriottiche armate, assumo il Comando della Piazza Militare di Busto Arsizio. La mia deve essere e sarà una funzione assolutamente apolitica. Compiti specifici: mantenere l’ordine pubblico ed assicurare alla giustizia i colpevoli del collasso nazionale e dei lutti conseguenti, nonché sopprimere eventuali intenti di resistenza da parte di elementi delle forze armate della ex Repubblica Sociale. Particolarmente mi rivolgo a tutti i migliori cittadini perché, con il loro tradizionale comportamento esemplare, concorrano a mantenere la necessaria disciplina al fine di permettere il funzionamento regolare della vita civile e particolarmente il funzionamento dei servizi pubblici.

DISPONGO pertanto che: a) rientrino in vigore le leggi e le disposizioni civili e militari già in atto alla data del 7 settembre 1943 ed è abrogato tutto quanto in contrasto è stato emesso dalle autorità repubblicane; b) è proibito qualsiasi atto di violenza, anche se giustificato da sacrosanto risentimento personale o da rivendicazione di carattere politico; c) sono sospesi tutti i porto d’armi e si invitano i detentori di armi di guerra non facenti parte delle formazioni regolari patriottiche armate a versare le stesse al Comando di Piazza.

Busto, 26/4/1945

IL COMANDANTE LA PIAZZA
Ten. Col. Oggioni Gino

(Cittadini bustesi attendono l'arrivo dei prigionieri tedeschi)



(Uomini della "Giani" davanti al Comando di Piazza presso le Scuole "Manzoni")



(La disperata vendetta della madre di un partigiano ucciso)



(Sfilata di partigiani davanti al Tempio Civico)



(Sfilata delle Forze Alleate)



RINGRAZIAMENTI

Per il contributo dato alla realizzazione di questo lavoro
(documentazioni, consigli e racconti), sentitamente ringraziamo:

Angelo Castiglioni
Rossella Formenti
Luigi De Bernardi

La Classe III D dell'Ist. Compr. "G.A. BOSSI" di Busto Arsizio